

APPUNTI

Quei fulmini
sull' Azione
Cattolica...

MICHELE NICOLETTI

« La tolleranza viene da Dio e Dio
le impresta il suo braccio.
La tolleranza è uno degli aspetti
più belli della nostra somiglianza
con Dio e il più gradito omaggio
che gli possiamo rendere ».

(Primo Mazzolari)

Quando in calzoncini corti, camicetta bianca e basco azzurro cantavamo da brave *Fiamme rosse* dell'Azione Cattolica « ... fedeli al Papa fino alla morte... » — avevamo nove o dieci anni e papa era Montini — nessuno di noi certo immaginava di appartenere ad una associazione che, negli anni a venire, sarebbe stata considerata e trattata dalla gerarchia ecclesiastica alla stregua di un movimento ai confini dell'ortodossia. Se anche il « centro », negli anni della restaurazione, finisce per essere giudicato « estremista », tra poco i « margini » cominceranno ad essere affollati.

Una questione che riguarda tutta la chiesa

La recente Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana con il suo epilogo sconcertante rappresenta un episodio importante nella storia della chiesa italiana di questi ultimi anni e non può essere frettolosamente cancellato dalla nostra memoria. In questa vicenda non è coinvolto solo qualche teologo aperto e progressista sgradito a qualche cardinale di curia, né si tratta di un piccolo gruppo, di una qualche comunità locale o di una frangia minoritaria: ad essere messa in discussione è l'Azione Cattolica nella sua stragrande maggioranza (come si è visto la linea di Monticone è la linea dell'ottanta per cento dell'associazione), cioè l'associazione « ufficiale » della chiesa italiana, non un movimento spontaneo, ma coloro che sono chiamati (e investiti) alla collaborazione con i vescovi nell'opera di evangelizzazione, di catechesi, di animazione cristiana della società. Non uno sparuto gruppo, ma l'associazione di gran lunga più numerosa

della comunità ecclesiale italiana. Non è in questione qui la nostra personale simpatia o antipatia per questa associazione, la si può considerare una forma superata, sostituita da tutte le persone di buona volontà che nelle parrocchie del dopo-concilio lavorano senza etichette, la si può guardare con diffidenza come un'associazione di bigotti e di beghine, come la « conventicola del parroco » che monopolizza ogni attività; non si tratta qui di giudizi o opinioni personali, né è in questione l'attualità di una formula, ma piuttosto le linee di fondo teologiche e pastorali della chiesa in Italia e forse anche nel mondo. Una questione dunque non solo interna ad una associazione, ma relativa a tutta la comunità ecclesiale e che riguarda anche quanti sono consapevoli dell'importanza del rapporto tra cristianesimo e società, tra chiesa e stato nel nostro paese.

La doccia fredda del cardinal Poletti

I fatti sono noti. Nonostante le polemiche interne dei mesi scorsi l'assemblea dell'Azione Cattolica si era svolta in un clima di tranquillità. La linea di Monticone, che concludeva il secondo mandato della sua presidenza, veniva approvata a stragrande maggioranza e salutata con entusiasmo: la replica del presidente uscente si concludeva con la lettura dei capitoli 16 e 17 della *Gaudium et Spes*, la costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo del concilio Vaticano II, in cui si parla della centralità della coscienza umana e della libertà, e l'assemblea rispondeva con un lungo e affettuoso applauso durato sette minuti. Poi la doccia fredda. Il cardinal Poletti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, chiede di intervenire durante la discussione del documento finale: osserva che il documento è stato steso in modo affrettato e frammentario, privo di espliciti riferimenti al Magistero della Chiesa e con qualche affermazione dottrinale e morale formulata in modo equivoco, invitando così a rivedere il documento stesso e a confrontarlo con i Vescovi prima di pubblicarlo. L'assemblea è sconcertata. Certo il documento non poteva essere un capolavoro letterario, ma non conteneva in alcun modo affermazioni rivoluzionarie. Non poteva trattarsi di un problema formale: era la stessa linea dell'associazione ad essere messa in discussione dall'alto, proprio nel momento in cui questa linea appariva condivisa da tutti. Monticone rifiuta ogni dichiarazione e si ritira per un anno nel « silenzio ». L'Osservatore Romano esce con un riquadro non firmato in ultima pagina (dimostrando con questo uno stile da congiure di corridoio) in cui si censura l'intervento di Monticone e la scelta — si noti — dei brani della

Gaudium et Spes giudicandolo « un episodio che non resterà nella storia dell'Azione Cattolica ». Come a dire che non solo la retta dottrina ma anche la cittadinanza nella storia viene definita nelle stanze vaticane. Nei giorni successivi i giornali hanno riportato diversi interventi e commenti, alcuni di solidarietà con Monticone (in particolare del presidente delle ACLI Domenico Rosati e di frater Carlo Carretto) altri di critica alla sua linea (in particolare di Rocco Buttiglione, leader di Comunione e Liberazione).

A proposito del metodo e dello stile

Vi sono innanzitutto delle osservazioni da fare riguardo al metodo, allo stile usato dalla gerarchia ecclesiastica nei confronti dell'Azione Cattolica. Da più parti questo episodio è stato visto come un attentato alla democrazia interna di un'associazione e alla sovranità dei laici. Si auspica tanto l'impegno dei laici nella chiesa — si è detto — ma quando poi lo esercitano con libertà e fantasia, vengono immediatamente richiamati e ridotti a semplici esecutori della volontà ecclesiastica, braccio secolare senza testa. In realtà, il problema della democrazia nella chiesa e della formazione della volontà nella stessa è piuttosto complesso e non può essere equiparato semplicemente a quello della società secolare. La chiesa, come è stato detto, è una singolare forma di *complexio oppositorum*, in cui il massimo di esercizio dell'autorità si sposa con il massimo di democrazia: nelle associazioni, nei sinodi, nei concili si vota favorendo così la espressione del giudizio personale, salva restando la responsabilità gerarchica. Inoltre occorre riconoscere che la natura dell'Azione Cattolica è del tutto particolare, non si tratta di un movimento spontaneo di laici ma di un'associazione di collaborazione con l'apostolato gerarchico, dunque voluta e promossa dai vescovi. Gli assistenti sono nominati dai vescovi, gli stessi dirigenti laici sono nominati dai vescovi, e a sottolineare questa forma di particolare collaborazione l'assistente centrale dell'associazione è un vescovo stesso nominato dalla CEI. Ma è proprio questa particolarità dell'Azione Cattolica, questa sua strutturale comunione con la gerarchia a rendere ancora più sconcertante l'intervento del cardinal Poletti. Le tesi fondamentali del documento erano state formulate alla fine dell'anno scorso dalla presidenza centrale, dunque con l'accordo dell'assistente centrale nominato dalla CEI. Se i vescovi o la presidenza della CEI avevano osservazioni da fare, avrebbero potuto farlo nei mesi scorsi sia a livello locale che a livello nazionale. Se le perplessità fossero sorte solo di fronte alla stesura finale del documento era sufficientemente

te farlo presente all'assistente centrale e si sarebbero trovati di certo gli artifici diplomatici (infinite sono le vie...) per correggere il documento. Insomma il contatto tra Azione Cattolica e gerarchia è così quotidiano e connaturato all'essenza stessa dell'associazione che già nella sua genesi ciò che di ufficiale nasce in essa ha il consenso della chiesa italiana.

Dunque l'intervento del cardinal Poletti esprime non solo uno stato di disagio nei confronti della teologia del mondo di Monticone, non solo nei confronti del laicato dell'Azione Cattolica, ma anche nei confronti della chiesa locale che è in Italia. Teologia del mondo, ruolo dei laici, chiese locali sono i tre nodi conciliari al centro della discussione e dei tentativi di restaurazione. E' la chiesa italiana (così come altrove altre chiese locali), la sua teologia e la sua pastorale dal dopoconcilio ad oggi ad essere messa in discussione. Ma il problema è che questa linea, applaudita dalla stragrande maggioranza dell'Azione Cattolica, è vissuta quotidianamente senza etichette di « corrente » dalla stragrande maggioranza di parrocchie, di gruppi e movimenti ecclesiali in Italia, e per questo i canali ecclesiali per intervenire risultavano impraticabili e si è preferito ricorrere ai mezzi politici. Sì, perché questo intervento e l'intervento dell'Osservatore Romano non appartengono allo stile ecclesiale, ma alla prassi politica: hanno più l'aspetto di una esecuzione sommaria che quello di una ricerca fraterna di verità anche nella franchezza del confronto tra posizioni diverse. La diversità di posizioni è ricchezza, l'intervento dell'autorità è non solo legittimo ma anche doveroso, ma il metodo, lo stile non sembrano quelli di una comunità ecclesiale, pur con tutte le sue povertà umane. L'Osservatore Romano porta come motto sotto la testata « Non praevalent ». Non lo si può usare come strumento di polemica faziosa. Un certo esercizio dell'autorità rischia, nell'anomia attuale, di delegittimarla ulteriormente.

La « scelta religiosa »

Ma accanto ai giudizi sul metodo usato, vi è poi il problema del merito della questione e cioè la questione relativa alla linea teologica e pastorale della chiesa in Italia. Ciò che appare di nuovo in discussione, se non sotto processo, è la cosiddetta « scelta religiosa » dell'Azione Cattolica. Cerchiamo di ripercorrerne brevemente l'origine e il significato.

Alla fine degli anni '60, dopo la chiusura del Vaticano II, in Italia il rinnovamento conciliare all'interno della comunità ecclesiale si mosse sostanzialmente in due direzioni: da un lato vi fu l'abbandono

delle strutture e delle istituzioni tradizionali e la ricerca di forme nuove di vita ecclesiale e di testimonianza cristiana (in particolare le Comunità di base), dall'altro vi fu lo sforzo di « aggiornare » le strutture portanti quali le parrocchie e i movimenti mantenendone l'identità istituzionale ma rinnovandone lo stile e i contenuti sulla base dello spirito conciliare. In questa prospettiva si collocava la « scelta religiosa » dell'Azione cattolica voluta da Vittorio Bachelet e mons. Costa e sostenuta da Paolo VI. Nel Vaticano II la chiesa aveva affermato la propria natura di « mistero » e di popolo di Dio in cammino, dunque la propria natura « trascendente » rispetto ad ogni ordine sociale, benché costantemente incarnata nella storia. La chiesa non poteva più identificarsi con una civiltà, il cristianesimo con una cultura, le associazioni ecclesiali con un partito politico, di qui la fine di ogni collateralismo e la netta distinzione tra impegno ecclesiale e impegno politico. Tuttavia la « scelta religiosa » non era una scelta solo in negativo, cioè una presa di distanza dal mondo politico, un rifiuto o un divieto nei confronti dell'azione politica, era invece la scelta di ritrovamento della missione specifica della chiesa in una società secolarizzata, non in una funzione genericamente sociale o culturale o politica, ma in una missione intimamente religiosa, cioè tesa ad annunciare con le parole e i gesti la presenza di Dio tra gli uomini. « In questo senso — scriveva Bachelet nel 1970 — la scelta religiosa che abbiamo fatto, se in certo senso è limite alla nostra azione, non è però in sé una scelta negativa — di ciò che non intendiamo fare — o astratta. L'impegno a corrispondere alla vocazione cristiana non è qualcosa di "minimale" o ristretto e tanto meno di generico: si tratta semmai di verificare la nostra capacità di incarnarlo. E pensate a che straordinaria concretezza vi sarebbe in un impegno di questo tipo, incarnato in tanti, in decine o in migliaia di cristiani, oggi... Nella ricerca dei vari umanesimi contemporanei per guidare l'uomo a costruire il suo destino nel tempo, l'uomo di fede dà il suo contributo alla comune fatica, ma vi apporta anche la testimonianza di una dimensione diversa, non contrapposta a quella del tempo e del mondo, ma infinitamente ricca e profonda e perciò capace di arricchire e dilatare la prima ».

La « scelta religiosa » significava la scelta di essere lievito nella pasta del mondo annunciando nelle situazioni ordinarie la speranza del Regno, privi di ogni potere temporale, forti della fede nella parola capace di impregnare di sé ogni cultura. In questa linea si mosse negli anni '70 l'intera chiesa italiana con il programma « Evangelizzazione e sacramenti » che vide in mons. Bartoletti un protagonista fondamentale e nel convegno su « Evangelizzazione e promozione umana » la tappa centrale. Scelta religiosa significava scelta per la evangelizzazione: cosciente di trovarsi in una società secolarizzata,

in un paese di missione anche in Italia, la chiesa sceglieva di tornare alla propria missione specifica: non quella di forza politica ma quella di popolo in cammino che nella grazia di Dio trova il senso degli avvenimenti centrali della vita. Con questo la chiesa voleva cessare di essere una « forza » accanto alle altre, un potere contrapposto agli altri col rischio di rinchiudere il germe del cristianesimo entro rigidi steccati. Si proponeva di dialogare con ogni uomo conscia della propria responsabilità di far giungere il messaggio a tutta la terra abitata e non solo al gregge dei cristiani sociologici, nati cresciuti e riprodottisi nel grembo, già salvi dall'eternità.

La presidenza di Monticone si collocò su questa linea divenendo un punto di riferimento per sempre più ampi settori della chiesa italiana. La scelta religiosa non è scelta di un ambito, di un terreno ma è scelta di un modo di essere: « La scelta religiosa — scriveva Monticone — si definisce e si qualifica non tanto nel mettere limiti o specifici oggetti ad essa, né nel convertire alla fede ogni realtà o ricondurre all'ambito religioso tutto il reale, ma si realizza nel modo di operarla, nel metodo... Scelta religiosa significa principalmente scegliere di essere e quindi di comportarsi da membri di una comunità ecclesiale e da portatori di un messaggio vitale cristiano... E' stata una scelta sulla maniera di essere cristiani e non un trasferirsi da una regione all'altra della operosità e della presenza... Questo essere chiesa non è fatto di parti o ragioni, né è circoscrizione di zone di intervento o peggio di caccia o di crociata. Essa è spirito e vita, e la coscienza, la libertà e la persona restano i più validi supporti del fare chiesa nel mondo, senza confini e senza divise ».

L'interlocutore della chiesa, soprattutto nella società secolarizzata, è il cuore dell'uomo, la sua coscienza. Annunciare il vangelo significa parlare al cuore dell'uomo, svegliare la sua coscienza. Costruire il Regno è opera non di strutture ma di coscienze solidamente formate. Qui sta il nucleo portante della scelta religiosa: assumere la coscienza umana nella sua libertà come interlocutore e come testimone del messaggio. Per questo Monticone ha concluso la sua replica con il capitolo 16 e 17 della *Gaudium et Spes*, dove si parla della coscienza e della libertà.

La « scelta politica » di Comunione e Liberazione

Ed è qui che nascono le critiche alla scelta religiosa: affermare il valore della coscienza mettendo in secondo piano quello dell'autorità, dissolvere la visibilità del cristianesimo nell'interiorità segreta del singolo, svendere i valori cristiani pur di dialogare con gli altri. L'al-

ternativa la propone Rocco Buttiglione in un'intervista (domenica 4 maggio) a *la Repubblica*: « La ricristianizzazione della società passa per un momento preciso: quello in cui noi diciamo quel che pensiamo, diamo una definizione di noi e su questa base andiamo ad incontri e a scontri. Qualche volta vinceremo e qualche volta perderemo; qualche volta prevarranno i nostri valori e qualche volta no. Ma l'importante è combattere per essi ». Ottimo programma per una squadra di calcio o forse per un partito politico (anche se un po' all'« americana »), ma l'annuncio del vangelo mi sembra difficilmente riducibile a una partita a carte in cui un po' si vince e un po' si perde. Ma il punto centrale non è questo, anche se indubbiamente queste espressioni non sono secondarie, il punto centrale è la volontà di « ricristianizzare la società ». Qui sta la diversità centrale, nel non accettare la mondanità del mondo e nel voler restaurare la cristianità, cioè una società i cui ordinamenti, strutture e istituzioni siano fondati religiosamente. Nella scelta religiosa l'interlocutore era la coscienza, qui è il mondo, la società. Se quella si definiva scelta « religiosa » questa si può senz'altro definire scelta « politica ». Mi ha sempre colpito il racconto di don Giussani sull'origine di Comunione e Liberazione: sui corridoi del Liceo Berchet a Milano don Giussani vedeva sempre raccogliersi capannelli di studenti di « sinistra » e si domandava « e i cristiani dove sono? ». Ho l'impressione che alla base di questa prospettiva vi sia una preoccupazione prioritariamente politica (senz'altro legittima anche se discutibile) e che in qualche modo sia questa a definire l'identità religiosa. Comunione e Liberazione si preoccupa della società, delle strutture, delle leggi e rimprovera all'Azione Cattolica di non rendersi conto che le coscienze sono determinate dalla società, dalle strutture, dalle leggi e che dunque in una società scristianizzata non sarà più possibile vivere cristianamente. Ma non è questo materialismo storico? Mentre il papa raccomanda di cambiare il cuore dell'uomo non ci si preoccupa qui piuttosto dei comportamenti esteriori, degli spazi mondani da difendere o conquistare? In ordine alla salvezza dell'anima ciò che è decisivo è l'assenso della coscienza, se la fede non conquista il cuore umano non c'è salvezza. E così autentiche opere cristiane saranno realizzate da coscienze formate non da mobilitazioni e referendum.

Nella scelta religiosa la chiesa, affermando che la propria identità è specificamente religiosa, riconosce che l'identità del mondo è mondana; nella scelta « politica » la chiesa, volendo sacralizzare il mondo, finisce per mondanizzare il sacro cioè se stessa, per ridursi a forza politica. Il grande pericolo che sta dietro questi tentativi di restaurazione è proprio questo: non tanto il prevalere di una linea pastorale piuttosto che un'altra, ma la mondanizzazione del sacro,

la sua dissoluzione e il crescere di nuove potenze idolatriche, di nuove mondanità divinizzate.

La scelta religiosa porta in sé indubbiamente dei problemi, c'è soprattutto da tenere desta la carica profetica della chiesa, la sua capacità di denunciare le ingiustizie e di realizzare « opere » di carità verso gli ultimi, tuttavia essa contiene un'intuizione profonda che non appartiene agli anni '60 o '70, ma alla nostra epoca: « il movimento di questo nostro tempo — scriveva Kierkegaard dopo il 1848 — che pare puramente politico, apparirà improvvisamente come un movimento religioso o una esigenza di religiosità ». Il nostro tempo attende l'annuncio di un'eternità, attende un messaggio religioso, attende la compagnia della fede nel momento dell'amore, del dolore, della nascita, della morte. Non cerca una chiesa muscolosa che smania di combattere, ma attende di incontrare uomini e donne che nella paura del nucleare non abbiano smarrito la speranza nel futuro, che continuino a lavorare, a mettere al mondo figli e ad allevarli, a costruire città più abitabili e meno minacciose, conservando e tramandandosi il gusto di incontrarsi e di fare amicizia nell'attesa dell'ultimo giorno.

Nella sofferenza e nella incapacità di capire, il silenzio e l'obbedienza di Monticone rappresentano un momento alto nella storia del laicato cattolico del nostro paese: la testimonianza dell'amore, del servizio e della fedeltà alla Chiesa da parte di una coscienza libera. « Non importa il mio silenzio — scriveva Primo Mazzolari nel 1951 —: importa acconsentire a una Parola che nessuno potrà mai far tacere e che è tanto più inquietante quanto più è crocifissa nei nostri cuori ».



« Noi abbiamo spesso, se non per lo più, paura del nuovo e del rischio che certamente esso comporta e forse talune dolorose crisi si sarebbero potute e si potrebbero evitare o contenere se con più fiducia, per quanto retta, come ogni altra virtù, dall'autentica e grande e forte virtù cristiana della prudenza, sapessimo guardare al nuovo e assumerne i rischi: non certo per abbandonare o distruggere quanto di valido, lungo i secoli, abbiamo accumulato, ma per purificarlo e arricchirlo e farci sempre più capaci di rispondere alle esigenze dell'uomo ».

GIUSEPPE LAZZATI